

Note sulle nobiltà nell'Italia dell'Ottocento

di Alberto Mario Banti

1. *Nobili e patrizi.*

L'onore, la distinzione, uno stile di vita spesso abbagliante, ricchezze talora inimmaginabili, talaltra solo apparenti sono stati aspetti diversi di una posizione di preminenza di cui i gruppi nobiliari hanno goduto per tutta l'epoca moderna. Ciascuno di questi frammenti di identità, tuttavia, avrebbe significato assai di meno qualora non fosse stato sorretto e protetto dal fondamento costitutivo dei ceti nobiliari, ovvero il possesso istituzionalizzato di privilegi e di poteri di giurisdizione. Avessero avuto l'aspetto di giurisdizioni «patrizie» — cioè distinzioni cetuali relative alle magistrature cittadine —, o di giurisdizioni feudali, diffuse le une e le altre in tutta la penisola sebbene in combinazioni volta a volta profondamente diverse, questi privilegi e questi poteri furono un campo di violente tensioni intranobiliari e di conflitti durissimi con i poteri monarchici. Furono confini dell'arena socio-politica che — soprattutto a partire dal XVIII secolo — subirono significative modifiche, oscillazioni, revisioni, quando già — per loro natura — non vivevano di assai incerta vita giuridica.

E tuttavia erano il cuore delle distinzioni di ceto. Erano un ambito al tempo stesso pratico e ideale, fatto di precise determinazioni giuridiche o di incerte e tendenziose manipolazioni, che consentivano ai vari gruppi nobiliari di accampare immediate, sebbene talvolta pretese, certezze su cosa li separasse da un ricco mercante, da un prospero affittuario, o da un modesto ma battagliero ciabattino.

Non è questo il luogo per ricapitolare la questione delle identità di ceto e dei poteri di giurisdizione delle numerose e disperse nobiltà italiane. Basti aver richiamato l'attenzione su questo punto: in epoca moderna essere nobili non significava solo essere distinti dagli altri ceti; voleva dire anche godere di deleghe giurisdizionali concesse dal sovrano, oppure essere una parte dello stesso corpo sovrano, come capitava per esempio nelle repubbliche oligarchiche.

2. Dopo l'unità.

Ebbene, ad Ottocento inoltrato, ad unificazione compiuta, resta ben poco di tutto questo universo nobiliare: tra 1861 e 1869 si compie un ciclo normativo apertosi a fine Settecento e già in gran parte realizzato in tutta la penisola negli anni napoleonici (come mostra Angelantonio Spagnoletti per il caso specifico dell'Italia meridionale in questo numero di «Meridiana»).

Lo Statuto del Regno di Sardegna, che diventa la carta fondamentale del Regno d'Italia, faceva delle titolature nobiliari una materia di rilievo costituzionale¹. L'art. 79 affermava infatti: «I titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto. Il Re può conferirne dei nuovi». D'altro canto, già all'articolo precedente era detto: «Gli Ordini Cavallereschi ora esistenti sono mantenuti con le loro dotazioni. Queste non possono essere impiegate in altro uso fuorché in quello prefisso dalla propria istituzione. Il Re può creare altri Ordini e prescriverne gli statuti»². Dunque, si riconoscevano i titoli, sebbene essi fossero inequivocabilmente sottoposti al vaglio sovrano: ma qual era il loro valore giuridico?

In questo lo Statuto era decisamente contraddittorio poiché le distinzioni, riconosciute nelle *Disposizioni generali* agli articoli 78 e 79, erano negate in linea di principio dall'articolo 24, secondo il quale «Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge. Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammessibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi»³. Il confronto tra questi articoli suggeriva che i titoli valevano solo come un elemento di distinzione onorifica, priva però di particolare rilievo pubblicistico; ed altre norme dello Statuto davano piena conferma a questo assunto.

Nella descrizione delle cariche che costituivano l'ambito entro il quale il monarca poteva scegliere i senatori (art. 33 dello Statuto) erano inclusi gli arcivescovi e vescovi dello stato, il presidente della Camera dei deputati, i deputati dopo tre legislature o sei anni di servizio, i ministri di stato, i ministri segretari di stato, e così via fino alla XXI categoria che comprendeva «Le persone che da tre anni pagano tre mila lire d'imposizione diretta in ragione dei loro beni, o della loro industria»: ma il possesso di un titolo nobiliare non costituiva un pre-

¹ Lo ha ricordato G. Rumi, *La politica nobiliare del Regno d'Italia 1861-1946*, in Aa.Vv., *Les noblesses européennes au XIXe siècle*, Milano-Roma 1988.

² *Statuto fondamentale del Regno di Sardegna*, in *Costituzione italiana*, Torino 1975, p. 56.

³ *Ibid.*, p. 49.

requisito per aspirare al laticlavio⁴. Né prevedevano alcun particolare privilegio per i nobili le leggi per le elezioni degli organismi amministrativi o per la Camera dei deputati, mentre le giurisdizioni feudali erano state cancellate in tutta Italia da più di cinquant'anni.

A coronamento di un processo in molte aree già realizzato da decenni, il rilievo pubblicistico dei titoli nobiliari all'inizio della vita del nuovo regno era quasi inesistente. Nondimeno ci si sarebbe potuti aspettare di trovare qualche maggiore considerazione del valore dei titoli in dimensioni tipicamente proprie della vita nobiliare: nella disciplina degli ordini cavallereschi o negli ordinamenti della vita a corte.

L'articolo 80 dello Statuto⁵ impose una revisione nel campo degli ordini cavallereschi: in particolare venne seguita la regola di abolire gli ordini esistenti in altri stati preunitari, per confermare solo gli ordini istituiti dalla Casa Savoia. La *ratio* della decisione era proprio quella stabilita dal testo statutario: il sovrano decise di non riconoscere ordini e qualifiche che avevano ricompensato soggetti o famiglie per i servizi resi ad altri monarchi, che — per di più — la casa Savoia aveva appena contribuito a destituire. In tal modo si procedette all'abolizione degli ordini granducali di S. Stefano⁶ e di S. Giuseppe, e del borbonico Ordine Costantiniano, presente nelle Due Sicilie e nel Ducato di Parma e Piacenza⁷. Al contrario erano confermati l'Ordine Supremo dell'Annunziata, al vertice della gerarchia cavalleresca sabauda, l'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, l'Ordine militare di Savoia, l'Ordine civile di Savoia, mentre si aggiunse nel 1868 l'Ordine della Corona d'Italia, creato per commemorare l'annessione di Venezia. Con questa operazione si giungeva ad un riordinamento di questo ambito delle titolature, che si traduceva in un'ulteriore *deminutio* delle distinzioni propriamente nobiliari: si erano infatti aboliti ordini che, come il S. Stefano, avevano natura nobilitante, per restare con gli ordini sabaudi che erano personali, non ereditari, e — nel loro complesso — davano luogo ad un unico privilegio: quello di portare il distintivo corrispondente all'ordine ed al grado all'interno dell'ordine. Dunque, un puro e semplice riconoscimento onorifico, non nobilitante, e — di nuovo — privo di particolare valore pubblicistico.

⁴ *Ibid.*, pp. 50-1.

⁵ «Niuno può ricevere decorazioni, titoli o pensioni da una potenza estera senza l'autorizzazione del Re», *Ibid.*, p. 56.

⁶ Abolito già dal governo provvisorio toscano (I. Tambaro, *Ordini cavallereschi*, in *Il Digesto Italiano. Enciclopedia metodica e alfabetica di legislazione, dottrina e giurisprudenza*, XVII, Torino 1904-8, p. 1073).

⁷ *Ibid.*

Osservazioni simili si possono fare per quel che riguardava l'etichetta di corte. Alla corte dei Savoia erano previsti due momenti «non privati»: la vita a corte, con i ricevimenti riservati e lo svolgimento della quotidiana attività di governo prevista dallo Statuto per il monarca, e le funzioni pubbliche, che potevano essere della natura più varia, dai ricevimenti formali, alle celebrazioni, ai matrimoni, ai funerali. Nel primo caso l'accesso a corte era riservato ad una serie ristretta di dignitari, cui competevano varie funzioni, e che avevano titoli talvolta anche piuttosto pittoreschi: aiutante di campo generale, aiutanti di campo, maestro di cerimonie, segretario particolare, dame di corte, gentiluomini di corte, ministro della real casa, prefetto di palazzo, cavaliere d'onore, dama d'onore, gran cacciatore, grande scudiere, grande maestro delle cerimonie. Nell'ordinamento della vita di corte, dal punto di vista formale, per la nomina di una di queste cariche il titolo nobiliare non era un prerequisito, sebbene poi molti dei dignitari o delle dame di corte fossero effettivamente dei nobili.

L'ordine delle precedenza nelle funzioni pubbliche a corte era fissato dal decreto 19 aprile 1868. La successione delle qualifiche era la seguente: Cavalieri dell'Ordine supremo dell'Annunziata; presidenti del Senato e della Camera; ministri, generali d'armata e ammiragli; presidenti del Consiglio di stato, delle Corti di cassazione, della Corte dei conti, del Tribunale supremo di guerra e marina; Ministro della real casa, prefetto di palazzo, primo aiutante di campo del re, primo segretario del re per l'Ordine mauriziano; seguivano poi, eventualmente, altre categorie, che andavano dai magistrati inferiori, agli ufficiali, ai prefetti, fino ai professori universitari ed ai sindaci; ma, di nuovo, il titolo nobiliare non era una qualifica che conferiva di per sé l'accesso a corte⁸.

Inoltre, se nel Regno d'Italia i titoli nobiliari non avevano alcun rilievo nel campo del diritto pubblico, non ne avevano più nemmeno nel campo del diritto privato. In questo settore ancora nell'epoca della Restaurazione era stata riconosciuta da quasi tutti gli stati (con l'eccezione del Ducato di Lucca e del Granducato di Toscana) una riserva di privilegio relativa al diritto successorio (nel senso che erano in vigore i fedecommissi ed i maggiorascati, sebbene secondo normative anche assai significativamente diverse da stato a stato). Ebbene, anche questo privilegio venne abolito dalla legislazione del Regno d'Italia, ed in particolare dall'introduzione del Codice civile del

⁸ V. di Salvo, *Corte*, in *Il Digesto Italiano. Enciclopedia metodica e alfabetica di legislazione, dottrina e giurisprudenza*, VIII, quarta parte, Torino 1899-1903.

1865 che, cancellando le norme sulle successioni maggiorascali e fedecommissarie, reintroduceva per tutte le successioni testamentarie le norme «francesi» della disponibile e della legittima⁹.

3. Un «ceto-non ceto».

Dunque, dal punto di vista istituzionale, appena un'ombra sottile dell'antico regime era ciò che restava delle identità di ceto delle nobiltà. Quello che si era formato era una sorta di ibrido «ceto-non ceto»: si dava riconoscimento giuridico ai titoli nobiliari, che tracciavano indiscutibilmente una distinzione cetuale nella società italiana post-unitaria: ma, in effetti, questa era una distinzione vuota di privilegi di qualunque natura; al massimo poteva essere riempita di piccole e tronfie strategie sociali, dalla soddisfazione di esibire sui propri cartoncini da visita il titolo, o sulle portiere delle carrozze e sul portone dei palazzi di città e di campagna lo stemma con le insegne araldiche di famiglia.

D'altronde, anche da un punto di vista più sostanziale, va osservato che il peso della nobiltà nell'Italia post-unitaria fu, nel complesso, piuttosto modesto. Dal punto di vista politico, alla Camera la percentuale di presenza dei nobili oscillò tra un massimo di 29,4 per cento nella prima legislatura del Regno d'Italia (1861), ad un minimo di 22,7 per cento nel 1876, mentre nel 1896 la percentuale era risalita al 25,3 per cento¹. Al governo, invece, i nobili ebbero un'importante rappresentanza nel periodo della Destra (43 per cento), che crollò vistosamente dopo, dal 1876 al 1903 (16 per cento), mentre dal 1903 al 1913 crebbe di nuovo leggermente (20,6 per cento)². Il peso nobilia-

⁹ B. Brugi, *Fedecommissario (diritto romano, intermedio, odierno)*, in *Il Digesto Italiano. Enciclopedia metodica e alfabetica di legislazione, dottrina e giurisprudenza*, XI, prima parte, Torino 1895; per un inquadramento generale cfr. P. Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1942)*, Bologna 1974.

¹ A. Mastropaolo, *Sviluppo politico e parlamento nell'Italia liberale. Un'analisi a partire dai meccanismi della rappresentanza*, in «Passato e Presente», 1986, 12, p. 87. Anche in Francia, paese la cui legislazione nobiliare aveva direttamente influenzato l'evoluzione giuridica italiana, i nobili presenti in parlamento erano appena il 23 per cento nel 1893 (H.-G. Haupt, *Storia sociale della Francia dal 1789 a oggi*, Roma-Bari 1991, p. 130; per un inquadramento generale, D. Higgs, *Nobles in Nineteenth-Century France. The Politics of Inegalitarianism*, Baltimore-London 1987).

² P. Farneti, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Torino 1971, pp. 170, 180 e 182. Come termine di confronto si osservi che tra 1880 e 1908 i governi inglesi furono composti per il 63,7 per cento da pari e membri della *gentry*; i pari membri del governo furono il 39,7 per cento (D. Cannadine, *The Decline and Fall of the British Aristocracy*, New Haven - London 1990, p. 711); in Prussia nel 1910 i nobili membri del governo prussiano furo-

re nell'esercito fu, in confronto, perfino più ridotto: gli ufficiali nobili erano l'8,3 per cento del totale nel 1872 ed il 3,1 per cento nel 1887, mentre i generali nobili erano il 39,7 per cento nel 1863, il 35,4 per cento nel 1872 ed il 33,6 per cento nel 1887³. Solo nel corpo diplomatico italiano la presenza nobiliare fu apprezzabile: nel periodo 1861-1915 i diplomatici nobili furono il 43,2 per cento del totale, con una punta del 65 per cento tra i diplomatici in servizio all'estero⁴.

Infine, dal punto di vista patrimoniale, le ricchezze dei nobili, ancora consistenti negli anni immediatamente successivi all'unificazione, subirono in genere nei decenni seguenti un vigoroso ridimensionamento, sia in termini relativi che assoluti. A Torino tra coloro che lasciarono patrimoni superiori alle 750 000 lire nel periodo 1862-73, il 57 per cento furono nobili (n. assoluto 27), per un valore pari al 64 per cento del totale; nel periodo 1901-12 le successioni nobiliari dello stesso livello furono il 30 per cento (n. assoluto 24), per un valore pari al 28 per cento⁵. A Milano, tanto nel 1871 che nel 1881 le successioni nobiliari furono il 6 per cento sul totale, per un valore pari al 30 per cento⁶. A Piacenza i dati sono, rispettivamente, 11 per cento e 42,5 per cento nel 1876-79, e 9,9 per cento e 34,8 per cento nel 1902-5⁷. A Catanzaro sono il 12 per cento ed il 36,3 per cento nel 1876-79, ma il 6,2 ed il 54,4 per cento nel 1902-5⁸; a Napoli, in-

no l'81,8 per cento, mentre i nobili che avevano l'incarico di governatori delle province erano il 91,6 per cento (R. Berdhal, *The Politics of the Prussian Nobility. The Development of a Conservative Ideology, 1770-1848*, Princeton 1988, pp. 3-4; dati leggermente diversi in F. Carsten, *A History of the Prussian Junkers*, Aldershot 1989, pp. 144-5).

³ J. Petersen, *Der italienische Adel von 1861 bis 1946*, in *Europäischer Adel, 1750-1950*, a cura di H.-U. Wehler, Göttingen 1990, p. 249; in confronto, in Gran Bretagna, gli ufficiali nobili furono il 50 per cento del totale nel 1870, il 40 per cento nel 1897, il 35 per cento nel 1913 (Cannadine, *The Decline and Fall* cit., p. 273), mentre in Germania i nobili con il grado di ufficiale erano il 65 per cento del totale nel 1860; nello stesso anno i nobili colonnelli e generali furono l'86 per cento, mentre erano il 61 per cento nel 1900 ed il 52 per cento nel 1913 (Carsten, *A History* cit., pp. 112 e 145). In Francia, invece, i generali nobili erano il 30 per cento nel 1876 (Haupt, *Storia sociale* cit. p. 131).

⁴ Petersen, *Der italienische Adel* cit., p. 250. In Germania oltre il 90 per cento dei posti direttivi del corpo diplomatico all'inizio del Novecento era appannaggio di nobili (Carsten, *A History* cit., pp. 112 e 145); in Gran Bretagna, tra 1873 e 1945, i capi del sottosegretariato del Foreign Office furono undici, nove dei quali nobili (Cannadine, *The Decline and Fall* cit., p. 280).

⁵ A. L. Cardoza, *La ricchezza ed i ricchi a Torino, 1862-1912*, di prossima pubblicazione in «Società e storia».

⁶ S. Licini, *Economia e società alla luce di una fonte fiscale: il caso ambrosiano*, datt. 1993.

⁷ A. M. Banti, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia 1989, pp. 28-30.

⁸ G. Caglioti, *Patrimoni a Catanzaro, 1876-1905*, di prossima pubblicazione in «Studi storici».

vece, i patrimoni medi dei nobili scesero da 634 179 lire nel 1876 a 211 767 nel 1906⁹.

Tutte queste indicazioni andrebbero attentamente contestualizzate per apprezzarne adeguatamente il significato; basti tuttavia qui osservare che, ad una svalutazione giuridico-istituzionale dei titoli nobiliari, corrispose un peso politico-economico quantitativamente ridotto e progressivamente decrescente delle nobiltà italiane.

Eppure, nonostante una così sistematica depressione del valore della titolatura, e del posto della nobiltà nella società italiana, titoli e distinzioni esercitarono ancora una straordinaria attrazione sul mondo borghese. Tra il 1860 ed il 1872 l'Ordine di S. Maurizio ebbe una lista di oltre 20 000 postulanti¹⁰. Quando, nel 1869, si costituì la Consulta araldica per la verifica e la conferma dei titoli nobiliari degli stati pre-unitari (sulla cui storia si rimanda al saggio di Gian Carlo Jocteau, in questo numero di «Meridiana») le domande di riconoscimento si affollarono, e furono furibonde le lotte per la determinazione dei criteri da seguire per il compimento di questa operazione.

Dal canto loro i Savoia sembrano aver seguito una politica della nobilitazione assai cauta¹¹: e tuttavia il fascino del titolo fu forte tra la borghesia imprenditoriale, soprattutto a partire dagli anni ottanta, quando tra i nuovi nobili troviamo Paolo Mazzonis, Giuseppe Galanti, Felice Cavazza, Giovanni Montagliari, Ettore Ponti, Carlo Raggio, Luigi Malenchini, Giuseppe Volpi, Rosolino Orlando, e poi Rossi di Montelera, Crespi, Radice, Caproni, De Stefani ecc.¹². Coerentemente, quasi non c'è guida commerciale delle città italiane che negli anni che vanno dall'unificazione alla fine del secolo non si apra con l'elenco delle famiglie nobili cittadine; mentre, ancora nel 1878, Leone Carpi, nel dedicare un libro all'*Italia vivente*, ovvero alle élites della nuova società, riservava un intero capitolo alla descrizione del ruolo della nobiltà.

⁹ P. Macry, *La città e la società urbana*, in *Storia d'Italia, Le regioni dell'Unità a oggi. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino 1990, p. 139.

¹⁰ A. L. Cardoza, *The Enduring Power of Aristocracy: Ennoblement in Liberal Italy (1861-1914)*, in *Les noblesses européennes au XIXe siècle* cit., p. 597.

¹¹ Le nobilitazioni in Italia tra 1861 e 1914 furono 240, contro le 1100 in Germania e le 640 in Spagna nello stesso periodo (Cardoza, *The Enduring Power* cit., p. 598); nel Regno Unito furono 685 tra 1861 e 1946, contro le 630 nobilitazioni italiane negli stessi anni (Rumi, *La politica nobiliare* cit., p. 585); in tutti questi casi bisogna ricordare che il valore giuridico del titolo era molto diverso e — nel caso della Germania fino al 1918 e del Regno Unito almeno fino al 1911 — incomparabilmente superiore al valore dei titoli italiani.

¹² Cfr. Rumi, *La politica nobiliare* cit., p. 589, e Cardoza, *The Enduring Power* cit., pp. 601-3.

4. *Nobilitazioni.*

In tutto ciò non c'è niente di particolarmente sorprendente: dinamiche di questo genere attraversano tutte le società europee ottocentesche. Osservava Hobsbawm parlando — ormai più di trent'anni fa — della borghesia europea di inizio Ottocento e della sua fame di nobilitazioni: «Le classi in ascesa tendono naturalmente a vedere i simboli della loro ricchezza e del loro potere in quelli che sono i canoni di agiatezza, di lusso o di fasto stabiliti dai gruppi superiori che le hanno precedute»¹.

Piuttosto, ciò che c'è da chiedersi è se alla ricerca del titolo corrispondeva poi davvero l'adozione dello stile di vita, della cultura, delle forme di identità proprie del ceto nobiliare che i gruppi borghesi avevano di fronte, o se non prevaleva la ricerca di un puro segno di distinzione, privo di qualunque allusione ad un particolare insieme di valori nobiliari, anzi sostituito perfino da una solida consapevolezza della propria identità borghese. Quasi sempre l'opposizione tra le due strade non era così netta. Tuttavia alcuni indizi sembrano suggerire delle diversità — come dire? — di dosaggio nelle motivazioni che spinsero alla ricerca dei titoli in aree differenti della penisola.

Alcuni esempi milanesi mostrano una chiara tendenza alla conservazione delle identità «borghesi» anche quando si cercavano titoli e nobilitazioni. Nel 1819 Carlo Kramer, ricco negoziante, chiese la concessione di un titolo nobiliare.

Dotato di una cospicua ricchezza e di un rilevante patrimonio terriero, Carlo avrebbe certo potuto far leva su questi beni per ottenere, senza sollevare questioni, quel riconoscimento che rappresentava ancora il coronamento di qualsiasi ascesa sociale. [...] Ma i Kramer erano troppo orgogliosi della loro attività commerciale per ricorrere a questi mezzi. Dopo aver sottolineato «la devozione e l'attaccamento» per la casa d'Austria, il supplicante espone senza timori i meriti in base ai quali richiede la nobilitazione della famiglia: «il loro [sic] costante vivissimo impegno per promuovere e far prosperare il commercio e l'industria nazionale, avendo sempre avuto principalmente di mira il vantaggio dello stato della popolazione e della classe degli operai che essi specialmente proteggono»². [Ed] anche dopo aver ottenuto la nobilitazione [nel 1820], i fratelli Kramer non vennero meno al loro spirito imprenditoriale, proponendoci così una nuova immagine dell'uomo d'affari milanese nell'ottocento: l'immagine di un uomo che riesce a conciliare la propria vocazione commerciale con un'esigenza di distinzione sociale, senza cioè rinunciare al titolo, alla casa da nobile, a estese proprietà terrie-

¹ E. J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, Milano 1976, p. 255.

² S. Levati, *Negozianti e società a Milano tra ancien régime e restaurazione*, in «Società e storia», 1993, 61, p. 523.

re, ad una ricca galleria di quadri, alle carrozze e ai domestici, ossia a quell'apparato simbolico assunto mimeticamente dalla vecchia classe nobiliare³.

Un altro imprenditore milanese dei sei nobilitati tra 1816 e 1848, un banchiere, Pietro Balabio, chiese nel 1830 la concessione di un titolo nobiliare; ed anche nel suo caso trapela l'orgoglio borghese, più che l'irresistibile tentazione al tradimento della origine sociale. Queste, infatti, furono le motivazioni che allegò alla sua richiesta:

Procedendo da una famiglia che con distinzione e con decoro ha esercitato nella vostra Regia città di Milano il commercio di banca da oltre due secoli, trovasi anche in giornata il supplicante alla testa e capo dell'accreditata ditta bancaria Balabio, Besana e comp. munita di sufficienti ed anche abbondanti mezzi di fortuna ha sempre [sic] la sua famiglia vissuto con decoro e trovasi posta in grado di sostenere debitamente il rango a cui aspira.

Il titolo venne concesso; il patrimonio si arricchì di proprietà terriere; ma l'attività finanziaria non venne abbandonata, come non venne abbandonato l'ambiente imprenditoriale⁴.

In altri casi le strategie sembrano essere state più complesse, come capita per Francesco de Larderel, industriale franco-toscano per il quale la nobilitazione non comportò la rinuncia totale alla propria identità di imprenditore, anche se si accompagnò all'adozione di uno stile di vita inequivocabilmente signorile.

Arrivato in Toscana agli inizi dell'Ottocento, Francesco riesce a trovare il modo di sfruttare i soffioni boraciferi di Montecerboli per la produzione dell'acido borico. Il ricco patrimonio che accumula gli serve per una rapida scalata sociale, al cui centro sta una ricerca incessante di titoli nobilitanti: tra 1830 e 1837 diventa nobile di Volterra, cavaliere della Legion d'onore, membro dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, e, finalmente, conte di Montecerboli. Contemporaneamente si costruisce un sontuoso palazzo a Livorno, ne acquista uno a Firenze, compra terre a Pozzolatico⁵. Nel 1861, tre anni dopo la sua morte, il suo patrimonio è composto da immobili per tre milioni di lire, oltre che da mobilia, argenti, una galleria di quadri e oggetti di belle arti. Ma, al tempo stesso, è ancora in possesso dello stabilimento di acido borico (valutato 9 215 818 lire)⁶. Non solo nella sua ascesa sociale non aveva abbandonato le attività imprenditoriali, ma

³ *Ibid.*, p. 525.

⁴ *Ibid.*, pp. 514 e 515.

⁵ L. Frattarelli Fischer, *I volti dell'uomo pubblico. Costruzione di immagine e rapporti sociali*, in *Palazzo de Larderel a Livorno. La rappresentazione di un'ascesa sociale nella Toscana dell'Ottocento*, a cura di L. Frattarelli Fischer e M. T. Lazzarini, Milano 1992, pp. 51-5.

⁶ *Ibid.*, p. 48. Il patrimonio era gravato da tre milioni di debiti ipotecari.

nel 1846 (e quindi quando già il processo di nobilitazione si era compiuto) aveva teorizzato la necessità di questa scelta: «Finché la mia fortuna e la mia fama stanno sedute sopra l'industria, io sento che sarò riverito e amato; dimenticando la mia origine e divenendo un ricco infingardo, rimarrò assorbito come una goccia di pioggia nel mare»⁷. Particolarmente interessante, nella vicenda della famiglia, è poi la scissione dei due rami di discendenza di Francesco, quasi a fissare in due diversi destini le due «anime» del capostipite: il ramo di Firenze, infatti, assunse pienamente tratti comportamentali nobiliari, significativamente coniugati ad orientamenti politici filo-lorenesi; l'altro, quello di Livorno, rimase direttamente impegnato nella produzione dell'acido borico e palesò — col figlio Federico — un'inclinazione politica assai più nettamente liberale⁸.

Altre traiettorie di nobilitazione sembrano fondarsi in modo più omogeneo sull'adozione di un modello di comportamento nobiliare. Ancora dopo l'unità a Napoli le implicite strategie maggiorascali delle famiglie nobiliari, realizzate nonostante le norme del codice civile, si fondavano su un desiderio profondo e tipicamente nobiliare di conservazione del nome della famiglia; e la forza di questo modello successorio era tale da suggestionare anche le strategie testamentarie dell'élite borghese. Ma perfino le scelte patrimoniali nobiliari condizionavano gli investimenti delle borghesie napoletane, imponendo un diffuso orientamento verso le rendite — meglio se di tipo immobiliare —, sebbene generalmente questa strada non venisse imboccata a scapito dei rendimenti⁹.

Ai primi dell'Ottocento i Barracco escono dalle fila del patriziato di Cosenza; a partire dagli anni 1800-1804 mettono insieme una fortuna in terre, muovendosi con disinvoltura tra un regime politico e l'altro ed acquistando anche diversi feudi di famiglie nobiliari in crisi di liquidità. Il patrimonio terriero accumulato assomma a migliaia di ettari, 30 000 nel momento della massima estensione, tutti concentrati in Calabria, tra il Mar Ionio e la Sila. Nel 1822 ottengono l'autorizzazione per l'istituzione di un maggiorascato (e quindi, presumibilmente, il titolo nobiliare)¹⁰. Negli anni quaranta si trasfe-

⁷ *Ibid.*, p. 48.

⁸ R. Romanelli, *Famiglia e patrimonio nei comportamenti della nobiltà borghese dell'Ottocento*, in *Palazzo de Larderel* cit., pp. 19-20.

⁹ P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988.

¹⁰ Per il nesso vincolante, nel Regno delle Due Sicilie, fra istituzione di maggioraschi e concessioni di titolature nobiliari ereditarie cfr. L. Buccino Grimaldi, *La legislazione fedecommissaria nell'Italia del Sud dal 1806 fino all'Unità*, in *Les noblesses européennes* cit.

riscono a Napoli, avviando da un lato una deriva assenteista nella gestione del patrimonio, dall'altro iniziando un processo di ingresso nell'élite nobiliare più distinta della capitale, la nobiltà di corte. Nel frattempo intorno al latifondo calabrese costituiscono una struttura amministrativa che sembra riprodurre alcuni aspetti dell'autonomia giurisdizionale dei vecchi feudi: «le persone e le proprietà dei Barracco erano difese e protette dal fucile, un fucile “organizzato”, affidato ad un vero piccolo esercito privato di guardiani, armigeri e custodi», composto da più di cinquanta persone¹¹. In questo caso sembra imporsi un modello neo-feudale di organizzazione del territorio, che regola una parte importante della vita e delle relazioni sulle migliaia di ettari di un imponente latifondo.

Altre volte la nobilitazione è giocata più intensamente nel contesto locale, senza il passaggio di area e di status dalla provincia a Napoli. È il caso dei Le Piane, famiglia catanzarese di proprietari terrieri nobilitati nel 1854 ma già in precedenza ben integrati, per le loro fitte alleanze matrimoniali, nella nobiltà cittadina: scelte matrimoniali accurate e accumulazione di un patrimonio terriero sono, per i Le Piane come per i Barracco, i passaggi obbligati dell'ascesa. Ma le dimensioni patrimoniali raggiunte (qualche centinaio di ettari di terra) non consentono ai Le Piane uno stile di vita tale da garantire la scalata sociale nell'ambiente dorato della nobiltà napoletana, com'era stato possibile negli stessi anni ai loro conterranei Barracco¹²; ed un'altra vicenda che ha tratti paragonabili è quella dei nisseni Morillo, esplorata in questo numero di «Meridiana» da Pinella Di Gregorio.

In tutti questi esempi meridionali la terra e la vita *more nobilium* sembrano gli elementi fondamentali che danno un senso ai desideri di nobilitazione. Affascinante, in questa direzione, il contrasto tra le motivazioni allegate alla richiesta di concessione del titolo dei negozianti milanesi ricordati sopra, e quelle esposte nel 1869 da Rocco Camerata Scovazzo, siciliano, affittuario di miniere di zolfo¹³: là campeggia l'orgoglio borghese e sono gli stessi successi imprenditoriali che sostengono la richiesta di nobilitazione; qua, invece, si elencano gli «estesi tenimenti», la larghezza in opere di beneficenza, la fedeltà politica.

¹¹ M. Petruszewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia 1989, pp. 6-32 e 225-6.

¹² G. Caglioti, *Patrimoni e strategie matrimoniali nella Calabria dell'Ottocento*, in «Meridiana», 1988, 3; Id., *Ascesa e declino di una famiglia nobiliare in una provincia del Mezzogiorno nel XIX secolo*, datt. 1994.

¹³ Sono riportate nel saggio di P. Di Gregorio.

5. *Alla ricerca delle identità perdute.*

Un confronto anche sommario, come quello che ho tentato, tra i non numerosi studi disponibili sui processi di nobilitazione suggerisce con grande evidenza quanto vario e differenziato fosse l'ambito semantico che — di volta in volta — si attribuiva a questa strada dell'ascesa sociale. D'altro canto mi sembra naturale pensare che una simile varietà semantica sia stata fortemente influenzata anche dalle modalità attraverso le quali i vari gruppi nobiliari ricostruirono le loro identità di ceto, destrutturate quasi totalmente tra fine Settecento e 1815.

Perché qui siamo di fronte ad un punto cruciale per lo studio della nobiltà ottocentesca: gruppi nobiliari fino a pochi anni prima in possesso di riserve di potere e di privilegio, d'improvviso si trovarono fra le mani solo un semplice titolo onorifico. Che cosa ne fecero? Se ne servirono come una barriera di ceto trasferita dal campo delle giurisdizioni a quello delle pratiche sociali?

Sembra che, in una certa misura, sia accaduto esattamente questo, secondo modalità che furono molto differenziate da area ad area e che produssero, talvolta, spaccature profonde nel campo nobiliare.

In alcuni casi la ricostruzione delle ormai deboli identità di ceto passò attraverso un generale irrigidimento delle forme di sociabilità, o attraverso l'accentuazione di preesistenti inclinazioni all'endogamia (come nel caso di Torino o di Piacenza)¹. Inoltre, soprattutto nell'Italia centro-settentrionale, si creò spesso una frattura tra coloro che scelsero queste soluzioni ed altri che trovarono nelle iniziative imprenditoriali in campo agricolo, e, spesso in parallelo, in un intenso protagonismo politico nell'area liberale, una modalità per la ridefinizione delle identità perdute (come a Torino, a Milano o in Toscana)²: e va aggiunto che, sebbene questa fosse una minoranza negli

¹ A. L. Cardoza, *Tra casta e classe. Clubs maschili dell'élite torinese, 1840-1914*, in «Quaderni storici», 1991, 77; Banti, *Terra e denaro* cit., pp. 181-99 e 287-308.

² Tra i vari riferimenti possibili, R. Romeo, *Vita di Cavour*, Roma-Bari 1990; Id., *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Roma-Bari 1974; A. L. Cardoza, *La grande proprietà aristocratica piemontese*, di prossima pubblicazione sugli «Annali Feltrinelli»; C. Mozzarelli, *Sulle opinioni politiche di Federico Confalonieri, patrizio e gentiluomo*, in *Federico Confalonieri aristocratico e progressista nel bicentenario della nascita (1785-1985)*, a cura di G. Rumi, Milano 1987; M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino 1987, pp. 114-22; Id., *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia 1992; R. Ciampini, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino 1953; C. Biagioli, *Dalla nobiltà assenteista al nobile imprenditore in Toscana: le fattorie Ricasoli (1780-1880)*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, a cura di G. Coppola, Milano 1983.

ambienti nobiliari di quegli stati, fu una minoranza che influenzò profondamente i caratteri del liberalismo italiano³. In altri casi ancora, la ricostruzione sembra esser stata giocata sulla identificazione-dissociazione dal monarca e dalla corte: questa considerazione, che è probabilmente valida anche per il Piemonte o per la Toscana, lo è certamente per il Regno delle Due Sicilie, come mostra efficacemente nel suo saggio Giovanni Montroni. A Napoli sembrano crearsi due diverse sfere nobiliari: l'una — interna alla vita di corte, radicata nella *season* della capitale, poco interessata alla gestione delle proprie terre, situate spesso molto lontano da Napoli — ricostruisce la sua pretesa di distinzione intorno all'esclusiva dell'accesso a corte (una soluzione che, anche in questo caso, viene rafforzata da evidenti strategie endogamiche); l'altra sprofonda nella vita delle province, al cui gioco socio-politico partecipa, spesso alimentando quel risentimento antinapoletano che per tutto il corso dell'Ottocento dà vita all'inquietudine politica del notabilato provinciale nel Mezzogiorno continentale⁴. A questa articolazione continentale, aggiunge Montroni, andrebbe affiancata anche una specifica configurazione siciliana, nella quale il contrasto Palermo-province è complicato, talvolta vertiginosamente, dal rapporto tra le élites locali e Napoli.

6. Nobiltà e nazione.

Gli storici dell'età moderna sanno benissimo quante e quanto differenti siano le nobiltà. Non si può parlare di una sola nobiltà, non ce ne sono i presupposti. Che lo stesso criterio analitico debba essere trasferito anche allo studio dell'Ottocento mi pare una necessità, nonostante Arno Mayer. Anzi, nel caso dell'Italia ottocentesca, il ragionamento sembra avere un valore ancora maggiore in confronto a ciò che succede in Prussia-Germania o in Inghilterra. Per vie del tutto diverse, che non è possibile ripercorrere in questa sede, in quei due paesi nell'Ottocento le nobiltà tesero a costituire un ceto che si

³ Oltre ai saggi citati nella nota precedente, cfr. S. La Salvia, *Il moderatismo in Italia*, in *Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni*, a cura di U. Corsini e R. Lill, Bologna 1987. Sulla questione cfr. anche il mio *I proprietari terrieri nell'Italia centro-settentrionale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, II, *Uomini e classi*, Venezia 1990.

⁴ Osservazioni importanti al riguardo in E. Di Ciomo, *Élites provinciali e potere borbonico. Note per una ricerca comparata*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni* a cura di A. Massafra, Bari 1988, e in A. Spagnoletti, *La formazione di una nuova classe dirigente in provincia di Bari. Sindaci e decurioni tra 1806 e 1830*, in «Archivio Storico Pugliese», 1983, 1-4.

muoveva tra le contee ed il parlamento, o tra i distretti provinciali e la corte, costituendo un'élite socialmente omogenea, concorde sui fondamentali costituzionali che dovevano disciplinare la distribuzione del potere: l'autorità del parlamento, in un caso, le prerogative degli *Stände*, nell'altro. E dall'alto di questa omogeneità funzionarono come gruppi di aggregazione dell'opinione pubblica¹.

Nel caso italiano post-unitario, invece, la nobiltà non fu in grado di proporsi come nucleo centrale, di rilievo nazionale, delle élites del nuovo stato, né dal punto di vista istituzionale, né dal punto di vista materiale. D'altronde, diverse erano le tradizioni alle quali le varie nobiltà regionali si richiamavano; ed erano tanto varie da determinare divaricazioni sensibili anche nelle fedeltà politiche. Diversa era poi la sostanza delle distinzioni sociali nelle quali si riconoscevano, e sulla base delle quali dialogavano con le società civili regionali.

Del resto, scriveva Leone Carpi nel 1878 riflettendo sull'ipotetico pericolo di una revanche nobiliare, «Sono tanto diverse le tendenze politiche e le sociali condizioni dell'aristocrazia italiana, sono tanto labili i vincoli che la stringono e così varie le sue attitudini, senza dire della mollezza che la fa oggidì incapace di vigorosi propositi, che sarebbe follia il credere ch'essa osasse congiurare in danno delle nuove istituzioni per far trionfare un passato che è spento per sempre»; e non perché non ci fossero nobiltà ostili al nuovo regime (Carpi considera tali le nobiltà degli ex-ducati di Parma e di Modena, delle province napoletane, di Roma), quanto per le profonde divisioni interne, per le diverse lealtà dinastiche, per il vario passato che avevano alle spalle². Certo tutto ciò faceva sì che di un serio «pericolo no-

¹ Cfr. D. Lieven, *The Aristocracy in Europe, 1815-1944*, London 1992; M. L. Bush, *The English Aristocracy. A Comparative Synthesis*, Manchester 1984; F. M. L. Thompson, *English Landed Society in the Nineteenth Century*, London 1963; L. Stone - J. C. Fawtier Stone, *Una élite aperta? L'Inghilterra fra 1540 e 1880*, Bologna 1989; Cannadine, *The Decline and Fall* cit.; Berdhal, *The Politics of the Prussian Nobility* cit.; Carsten, *A History of the Prussian Junkers* cit.

² Merita di essere riportato l'articolato commento che, a questo riguardo, Carpi dedica alla nobiltà siciliana: «Se volgiamo le prore verso le terre sicule, è agevole lo scorgervi un'aristocrazia avversa ai Borboni, e non sinceramente amica all'unità d'Italia ed alla Monarchia costituzionale di Casa Savoia. Rifulgono però fra di essa parecchie eccezioni di famiglie illustri che seppero rompere con un passato che ricorda l'isolamento, la dipendenza da estranee genti, o da una Dinastia italica da essi a giusta ragione abborrita. E ne vanno grandemente lodate, avvegnaché le passioni regionali autonome sono difficili a sradicarsi fra popolazioni insulari, e resistono di sovente persino al più ardente patriottismo nazionale. Considerata nel suo insieme, l'aristocrazia siciliana può ravvisarsi scettica in politica, quantunque mormori talvolta col clero reazionario, fornicando con esso per isdegno, e non sul serio, pel ritorno di un vicino passato che la renderebbe spregevole ed umiliata. Nessun amore alle armi ed alle forti discipline, unici mezzi efficaci a recare, in date contingenze, aspre molestie ad un governo che non si ama e non si disprezza» (L. Carpi, *L'Italia vivente. Aristocrazia di nascita e del denaro - Borghesia - Clero - Burocrazia. Studi sociali*, Milano 1878, pp. 72-3).

biliare» proprio non ci fosse traccia. E però, proseguiva Carpi, in un paese il cui popolo è così privo di «sentire unitario» com'è l'Italia, questa frammentazione dell'universo nobiliare è, alla fine, «un elemento di debolezza, non foss'altro per la forza d'inerzia», «che, quale parte paralizzata in vivo organismo, [può] infermare e indebolire la intiera compagine nazionale»³.

Considerazioni preziose, queste di Carpi. Tanto più se si osserva che, spesso, l'opposizione antiunitaria di alcune delle nobiltà regionali finì poi per tradursi in una confluenza di diversi tra i loro più autorevoli esponenti nelle file del movimento cattolico, su posizioni intransigenti ed antiliberali⁴. Questi aspetti, come gli altri osservati in precedenza, aprono un campo analitico finora del tutto trascurato, e suggeriscono che — in definitiva — le molteplici forme delle identità nobiliari dovrebbero essere lette anche come un fattore (ma quanto determinante?) della debole «nazionalizzazione» delle élites nell'Italia liberale.

³ Carpi, *L'Italia vivente* cit., pp. 69-76.

⁴ Cfr., per esempio, P. G. Camaiani, *Dallo stato cittadino alla città bianca. La «società cristiana» lucchese e la rivoluzione toscana*, Firenze 1979; P. P. D'Attorre, *Per un profilo storico, delle classi dirigenti bolognesi*, in *Municipalità e borghesia padane tra Ottocento e Novecento. Alcuni casi di studio*, a cura di S. Adorno e C. Sorba, Milano 1991, p. 94; F. Molinari, *Il movimento cattolico a Piacenza sotto il vescovo Scalabrini (1876-1905)*, in «Bollettino Storico Piacentino», 1967, 4, p. 129; e Id., *L'Opera dei Congressi a Piacenza*, in «Bollettino Storico Piacentino», 1981, 1, p. 42.